

Accorgimenti per la
Comparazione delle sentenze di Bruto e di Teofrasto vicini a morte
di Leopardi

Pazienza, se dal 1992 prima edizione Universale Economica I Classici, e per altre dieci edizioni, sino al 2012, varcato il millennio, il pregevole volume delle *Operette morali*, prose filosofiche del Conte Giacomo Leopardi, il più grande prosatore dell'Ottocento a detta di Nietzsche, a cura di Antonio Prete riproduce l'errore che ho già segnalato in precedenti annotazioni¹. Sebbene l'errore, a pagina 68, sia tale da parodiare il "senso" di ciò che il Conte, puntigliosissimo peraltro anche nella cura della punteggiatura del libro che gli era più caro dei suoi stessi occhi, ha scritto; per cui la strage delle illusioni ad opera degli insegnamenti della Verità, diventa "contentezza" per l'essere delle illusioni in grazia dell'insegnamento della Verità: potenza del refuso!

E pazienza anche se, nella breve biografia che precede il volume, il Conte Monaldo, dai cui lombi discende Giacomo il primogenito, sia diventato e rimasto da un secolo all'altro il "padre Montaldo", per non è dato sapere quali arcani anagrafici.

Pazienza, anche se viene da domandarsi come mai si consenta il perpetuarsi di tali macchie, lievi ma fastidiose, nelle edizioni Feltrinelli; quando con poca spesa le si potrebbe lavar via.

Un po' più sorprendente di queste leggere slabbrature appare, risfogliando l'edizione, una scelta curatoriale ed editoriale, per così dire, d'impostazione, anch'essa riprodotta in edizione da quando ormai sappiamo; ma che, ad onor del vero, più che una scelta è una ripresa, tal quale, di una scelta che risale almeno al 1929.

La detta edizione feltrinelliana, com'è noto, si compone del corpus delle *Operette Morali*, in numero di XXIV, e di un'*Appendice*, contenente due pezzi soli: la *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte* e il *Dialogo di un lettore di umanità e Sallustio*.

L'inclusione di quest'ultima è presto motivata, a prima vista. Si tratta di un'operetta composta nell'anno mirabile per la scrittura della maggior parte del futuro libro, il 1824; il 26-27 febbraio, subito dopo la composizione dell'ironicamente sublime *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi* (22-25 febbraio) e subito prima dell'ironicamente chiaroveggente *Dialogo di un folletto e di uno gnomo* (2-6 Marzo). Viene inclusa dal Leopardi nelle edizioni del 1827 e del 1834, ma viene poi esclusa "per volontà dell'autore", come rileva il prof. Prete², da quella del 1835; e quindi e perciò

¹ In *Prime annotazioni per la storia di una svista*, al link:
http://www.unigalatina.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1709

² Negli apparati critici dell'edizione richiamata (ed. 1992), *Nota sulla composizione ed edizione delle singole operette*, p. 49.

defalcata dalle successive. Bene parrebbe quindi, o almeno plausibile, riproporla in un' *Appendice*, ma la questione diventa imbarazzante per il primo pezzo inclusovi; d'ora in avanti per brevità la *Comparazione delle sentenze*.

Il curatore feltrinelliano nelle *Note sulla composizione ed edizione delle singole operette*, sezione *In appendice* così argomenta a proposito dell'inclusione: «Fu composta a Recanati nel marzo del 1822, apparve la prima volta come premessa al *Bruto Minore* nell'edizione bolognese delle *Canzoni* nel 1824. Non apparve in nessuna delle edizioni “in vita” dell'autore, ma fu invece riportata tra le *Operette* nell'edizione che il Ranieri curò per *Le Monnier* nel 1845 in base alle varianti già apportate da Leopardi (Il rilievo in corsivo è del sottoscritto). Il Moroncini per questa ragione (idem come prima) la riportò nella sua *Appendice* all'edizione critica delle *Operette Morali* (Bologna, Cappelli, 1929)»³. Qui sembra ricostruita e legittimata la scelta curatoriale ed editoriale, attraverso una genealogia “filologica” che risale al Leopardi, e fa tappa in quella edizione del Moroncini, della quale il Flora ha affermato: «Il lavoro sugli autografi e le stampe fu [in essa] già condotto a tal fedeltà che poco o nulla le minuzie del testo potran mutare»⁴; ed è stata quindi una delle edizioni di riferimento per tutte le successive. Compresa, evidentemente, anche le “sviste”. Nel risalire al Leopardi, la formulazione del prof. Prete lascia un certo margine d'ambiguità, poiché l'affermazione che la *Comparazione delle sentenze* «fu... riportata tra le *Operette* nell'edizione che il Ranieri curò per *Le Monnier* nel 1845 in base alle varianti apportate da Leopardi» potrebbe far pensare che come per le varianti apportate da Leopardi, anche l'inclusione della *Comparazione delle sentenze* – tra – le *Operette*, sia stata indicata ancora essa dal Conte, al suo amico, collaboratore, ospitante, segretario, lettore (nel senso che leggeva al Leopardi i libri che gli occhi di questo gli impedivano di leggere), scrivano, sempre insieme alla giovane sorella Paolina (sorella di Ranieri)⁵; che perciò, logicamente, ubbidendo all'autoriale ed amicale indicazione, l'incluse tra le *Operette*, nella prima edizione postuma.

A seguito dell'inclusione, voluta forse dal Leopardi, ma senz'altro attuata dal Ranieri, il Moroncini quindi l'avrebbe collocata, la *Comparazione delle Sentenze* in un' *Appendice*, dove altri curatori successivi (ma non tutti) la lasciarono; facendole così varcare la fine del millennio. E ve la lasciarono il Binni nell'Edizione Sansoni; il Damiani nei Meridiani Mondadori, il Felici nella

³ Ivi.

⁴ Apparati critici dell'edizione richiamata, *Edizioni e commenti*, p. 44.

⁵ Antonio Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, secondo l'edizione Giannini 1880, a cura di Angelo “quijote” Fregnani, Cesena, AQF, 2009.

Newton Compton⁶; la ritroviamo insomma nelle più diffuse e/o prestigiose tra le edizioni complete delle opere leopardiane; e senza nemmeno le motivazioni addotte dal Prof. Prete. Il quale, forse conscio del problema, aggiunge una POSTILLA, nella sezione già citata, dove specifica e riprende, ma anche modifica, l'annotazione precedente: «Nella nostra APPENDICE riportiamo dunque la *Comparazione delle sentenze* etc. e il *Dialogo di un lettore* etc., il primo testo perché, con le varianti del Leopardi, fu inserito nell'edizione del Ranieri nel 1845; il secondo perché era incluso nelle due prime edizioni delle *Operette*. Per le stesse ragioni, *crediamo*, il Moroncini li riporta nella sua Appendice»⁷ (c. n.). A rileggere con attenzione, salta agli occhi che quella che è stata prima dichiarata “ragione” del Moroncini, ora è divenuta congettura o fede – “crediamo” – del curatore; e, fatto ancor più singolare appare, è ridetto che il Ranieri ha inserito la *Comparazione delle Sentenze* nel volume del 1845, ma non è ripetuto “tra le *Operette*”. Per cui la domanda non può non affacciarsi: inserita dal Ranieri, *dove?*!

Come forse i profani ignorano, la ricostruzione della cronologia *esatta* delle opere è lavoro quasi improbo, che assorbe risorse immense, in ogni senso intese, nell'intento di *rappresentare precisamente* l'andamento del pensiero e della produzione di un dato autore. La domanda, quindi, oltre che legittima, è inevitabile: in quale successione collocò il Ranieri “tra” il compatto corpo delle *Operette*, la detta *Comparazione delle sentenze*?

Ma, in merito, il curatore tace; per poi risolversi di collocarla in *Appendice*.

In che relazione presumiamo stia un' *Appendice* al *corpus*? È qualcosa di contiguo, d'aggiunto, approfondisce uno dei temi principali – “vedi Appendice” –, ha un nesso qualunque, diretto od indiretto, con quel di cui tratta il corpo centrale – «Vi ho detto *quasi* tutto, nell'unicità dell'opera – ma aggiungendovi anche quel *quasi* avrei infranto l'organarsi (verbo caro a Pirandello, se non rammento male) del tutto; così e perciò colloco in *Appendice* le giunte disturbatrici, anche se importanti, rilevanti, interessanti». Così forse ragiona tra sé l'autore, o chi ne prende il posto, nella cura delle edizioni. Così avranno pensato Ranieri prima, e Moroncini poi, e gli altri in seguito, congetturiamo.

La scienza delle fonti è sempre in equilibrio, tra l'accostare e lo scostare evidenze e prove.

Sempre negli apparati che accompagnano l'edizione feltrinelliana, troviamo che tra le prime edizioni delle *Operette* è citata nella già richiamata sezione *Edizioni e Commenti* al punto sette, quella appunto curata dal Ranieri, la prima postuma: «OPERE di Giacomo Leopardi, edizione

⁶ Rispettivamente: Leopardi, *Tutte le opere*, con introduzione e a cura di Walter Binni, vol. I, Firenze, Sansoni Editore 1969; Leopardi, *Prose*, a cura di Rolando Damiani, Milano, Mondadori, 1988 ; Leopardi, *Tutte le prose e tutte le poesie*, a cura di Lucio Felici, Roma, Newton Compton, 1997.

⁷Nella già citata *Nota sulla composizione ed edizione delle singole operette*, p. 49.

accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento dell'autore, da Antonio Ranieri, Firenze, Le Monnier 1845 (le *Operette* sono nel vol. I, pp. 143-377 e nel vol. II, pp. 5-97)⁸. È escluso il *Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio*, compreso invece nel contemporaneo volume *Studi filologici*, raccolti e ordinati da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani, Firenze, Le Monnier, 1846, pp. 289-291». Più cose appaiono sorprendenti, di questa breve nota. A cominciare dall'omissione, da parte del curatore, della constatazione che di fatto è la prima edizione in cui compaiono tutte le ventiquattro operette, che noi ancora oggi riconosciamo come le *Operette morali* del Leopardi; e che cioè per la prima volta il Ranieri pubblica due capisaldi del pensiero cosmologico leopardiano: *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*; e *Il Copernico, dialogo*; nonché il, per così dire, divinamente *aplatonico Dialogo di Plotino e di Porfirio*. Sebbene poi il curatore dia la notizia nell'ulteriore sezione “*Note sulla composizione ed edizione delle singole operette*”, già citata; nella quale però, curiosamente, le *Operette* diventano ventitré, essendo stata “dimenticata” *Il Parini, ovvero della gloria*⁹. La seconda cosa degna di nota è che, stante sia vero, il Ranieri, come stampato sul frontespizio, abbia seguito l'ultimo intendimento del Leopardi, non solo il *Dialogo di un lettore* non doveva proprio più figurare tra le *Operette*, ma si sarebbe dovuto scorporarlo dal *corpus* intero dell'opera approvata. E quindi anche il recuperarlo nella problematica *Appendice*, è volontà dei curatori successivi, non imputabile al Ranieri, né tanto meno al Leopardi. Ma, inoltre, nella breve nota del curatore feltrinelliano all'edizione del Ranieri, della *Comparazione delle sentenze* apparentemente non si fa menzione, diretta. C'è, infatti, solo indiretta. Ed è nel numero, inchiuso in parentesi, delle pagine delle *Operette* nell'edizione, quando è riportato che nel secondo volume occupano le pagine da 5 a 97.

In grazia della potenza tecnologica, e degli scansionatori dell'Università di Oxford, oggi possiamo godere dell'edizione raineriana sul nostro desktop *online* oppure *offline*, e sfogliandone il volume secondo, alla pagina 363 c'imbattiamo nell'*Indice* del volume (che ha anche indici interni per le sezioni); e leggiamo che alla pagina 97 cadono le note alle *Operette*; ed alla pagina 99 la *Comparazione delle sentenze*; ed alla pagina 111, i *Pensieri* (a loro volta giusto CXI; coincidenza sottile non so se voluta dagli editori o dal caso).

Insomma, di certo c'è che mai in edizione alcuna “predisposta” secondo gli intendimenti del Leopardi, la *Comparazione delle sentenze*, è pubblicata *con* le *Operette*: *mai*. E ciò lo si ricava dalla stessa nota, citata per ultima, del curatore feltrinelliano, che contraddice le già citate, dai numeri riportati

⁸ Edizione richiamata, p. 42.

⁹ Ivi, p. 48.

nella quale si evince che Ranieri *non* ha riportato la *Comparazione tra le Operette*. L'ha riportata sì, nell'edizione "completa" delle opere; ma *dopo* le *Operette*, e forse soprattutto, *prima* dei *Pensieri*.

Fissiamo il punto: non a Leopardi, non a Ranieri, né a Le Monnier può esser quindi imputata la volontà e ascritto il progetto di dare alle stampe la *Comparazione delle sentenze tra le Operette*; né tanto meno di dare alle stampe un'*Appendice* alle *Operette*, comprendendovi la *Comparazione delle sentenze*; e il *Dialogo di un lettore*. Mentre è giocoforza riconoscere che hanno voluto, come escludere quest'operetta, così includere nel corpus delle *Opere* approvate la *Comparazione delle sentenze*, con valore però di scritto autonomo, o comunque non di propaggine delle *Operette*.

Colpito come sono stato e sono dalla forza del testo, più volte mi sono domandato quale fosse il rapporto tra una sia pur breve opera che pare in ogni parte finita e rifinita per se, e le *Operette*; nel tempo la domanda s'è venuta complicando col constatare che il Flora (e gli altri Curatori) come *Appendice* alle *Operette*, ha pubblicato non solo *Dialogo* e *Comparazione* ma anche formidabili frammenti, ed anche almeno un'incompiuta, *Dialogo di Galantuomo e Mondo*, il cui solo *incipit* basterebbe a farla includere in tutte le cretomazie essenziali. E perché non si sia costretti a credermi sulla parola, o a noiose ricerche, eccolo: «Di tutto, eziandio che con gravissime ed estreme minacce vietato, si può al mondo non pagar pena alcuna. De' tradimenti, delle usurpazioni, degl'inganni, delle avarizie, oppressioni, crudeltà, ingiustizie, torti, oltraggi, omicidi, tirannia ec. ec. bene spesso non si paga pena; spessissimo ancora se n'ha premio, o certo utilità. Ma inesorabilmente punita, e a nulla utile e sempre dannosa, e tale che mai non ischiva il suo castigo, mai non resta senza pena, è la dabbenaggine (coglioneria) e l'esser galantuomo, ch'altrettanto è a dire»¹⁰...

Ma tornando a filo, l'aver confinato la *Comparazione delle sentenze* insieme a pur eccezionali scarti e frammenti, alimenta la confusione sulla collocazione e soprattutto sulla rilevanza del "discorso filosofico" del Conte, poiché lo mischia a materiali preparatori e incompiuti, o compiuti ma eliminati; mentre stando all'edizione del 1845 non rientra né in una né nell'altra fattispecie.

Sembra quindi che il prof. Prete non abbia fatto che riproporre la scelta del Moroncini, le cui ragioni sono peraltro avvolte dal mistero, non potendo esser fatte risalire al Ranieri, come il prof. Prete crede e suggerisce; e non sono comunque vincolanti se non in una tradizione che appare al tutto inventata.

Quanto alle prove "filologiche" poi, per una differente collocazione della *Comparazione delle sentenze* vi sono due opzioni plausibili ed una congetturale. La prima delle plausibili è quella adottata dalla *Biblioteca Italiana on line*, dove tra le 150 occorrenze dell'Opera leopardiana in versi

¹⁰ Leopardi, *Tutte le opere...*, vol. I, p. 199.

ed in prosa tra i titoli la *Comparazione delle sentenze* non compare, poiché è stata ripubblicata quale introduzione alla Canzone, *Bruto minore*, esattamente come fatto dal Leopardi. Ed è forse la soluzione “filologicamente” più corretta. Tra le evidenze “filologiche” di cui invece non hanno tenuto alcun conto i curatori, ed è la seconda opzione plausibile, c’è il carteggio tra Leopardi e l’Editore Stella di Milano, del 1826, in particolare del 4 e del 22 febbraio¹¹. Scrive il 4 allo Stella, Leopardi: «Se mai per accrescere il volume dell’Epitteto, ella volesse aggiungervi la mia *Comparazione delle sentenze di Bruto e di Teofrasto* (cosa che ha relazione colla filosofia stoica, e che in Lombardia non ha potuto esser conosciuta) ella me lo indichi, e nel rivedere le prove di stampa, io vi farò quei miglioramenti che tengo già preparati per una seconda edizione». Dalla quale lettera si ricava non solo una plausibile collocazione del pezzo, ma anche l’importanza che esso aveva per l’autore. La cosa procede, anche se non andrà in porto; ed il 22 dello stesso mese, Leopardi scrive ancora allo Stella: «Signore ed amico pregiatissimo. Alla carissima sua del 15 corrente. Consegno al signor Moratti una copia della *Comparazione delle sentenze di Bruto e Teofrasto*, corretta. Non ci trovo cosa che mi paia dover dispiacere a cotesta Censura, e però crederei che passasse. In caso che Ella voglia effettivamente unirla al manuale ec., il frontespizio dovrebbe essere concepito in questa forma:

Manuale di Epitteto

Ec.

Volgarizzamenti

Del con. Ec.

Con un discorso filosofico

Dello stesso».

L’accenno alla censura merita una breve digressione.

Come ricorda il prof. Prete la storia della censura delle opere del Leopardi, non è stata ancora scritta, ma quanto e come esse furono osteggiate in vita e in morte dell’autore, sarebbe opportuno ricordarlo, come già faceva acutamente notare Timpanaro¹², per non continuare a cadere nella tentazione di riproporre la tesi, caldeggiata da Tommaseo e soprattutto da Benedetto Croce, che riduce il Leopardi ad una sorta di solipsista pessimistico-intimista, risentito perché malato o frustrato¹³. “Tesi” già riproposta in infinite variazioni, che hanno sedimentato la rappresentazione collettiva della fragilità e, per così dire, imbellità del Leopardi. Figura del tutto

¹¹ Ivi, pp. 1236-7 e p. 1239, rispettivamente.

¹² S. Timpanaro, *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, Belfagor 1976, pp. 159-200.

¹³ B. Croce, *Leopardi*, in *Poesia e non poesia*, Bari, Gius. Laterza & figli, 1923. Accessibile via google.book.

arbitraria, della quale, stante la forza della pura, anche quando vacua, ripetizione, difficile è liberarsi, per poter accedere al *pensare* leopardiano, e venirne magari sopraffatti.

Così come non accade di rado, sono gli avversari più fieri, in questo caso i censori cattolici, quelli più avvertiti della potenza “estrinseca” di un pensiero, al punto da confinarlo, è il caso delle *Operette morali*, nell’INDEX LIBRORVM PROHIBITORVM e li tenervelo sino al 1948 ultima edizione dell’*Indice* stesso, con la raccomandazione “*Donec corrigatur* Non pubblicare finché non corretto”¹⁴.

Tornando in via, pare allora certo che la *Comparazione delle sentenze* per il Leopardi è un “discorso filosofico” autonomo, “che ha relazione con la filosofia stoica” e che quindi potrebbe essere pubblicato come una sorta di introduzione generale al volgarizzamento del *Manuale di Epitteto*, per il quale, ad ogni modo, aveva già scritto un *Preambolo del volgarizzatore*.

Tuttavia, sebbene nel volume II delle opere curato dal Ranieri sia stato infine pubblicato *per la prima volta* il detto volgarizzamento, la *Comparazione delle sentenze* non vi è preposta, come già visto.

Questo giustificerebbe l’aver la schiera dei curatori susseguenti ignorato il carteggio e la pur plausibile collocazione; più plausibile ad ogni modo che quale *Appendice* alle *Operette*.

Resta da domandarsi perché nell’edizione curata dal Ranieri secondo l’ultimo intendimento dell’autore, la *Comparazione delle sentenze* abbia trovato collocazione *tra* le *Operette* ed i *Pensieri*; irrompendo però così nel campo delle purissime congetture; o, se si preferisce, tentando di coniugare, secondo il pretto dettato leopardiano, “filologia” con “filosofia”. C’è da dire insomma qualcosa della *Comparazione delle sentenze*, per poter far intendere perché darsi tanta pena per collocare e ricollocare questo discorsetto (di poche paginette si tratta); perché volerlo dislocare dall’*Appendice* delle *Operette* dove almeno qualcuno ancora lo legge, non fosse altro che per il calcolo statistico delle probabilità sul grande numero di copie vendute dell’edizione feltrinelliana e delle altre insieme; perché volerlo in altre edizioni?

Poiché – tentiamo la risposta – soltanto dopo qualche decennio dalla sua pubblicazione, e sotto qualche riguardo solo più che un secolo dopo, il “discorso filosofico” suddetto comincerà a trovare – esso – un qualche termine di comparazione; con la pubblicazione della ben più celebre *Nascita della tragedia* del tetragono Nietzsche, quando scrive, siamo nel 1871: “Ahi! Ahi! Tu lo hai distrutto, il bel mondo, con polso possente; esso precipita, esso rovina!”¹⁵.

Questo “mondo”, distrutto dalla ragione, per Nietzsche socratica, per Leopardi più estesamente “filosofica”; è quello nel quale «gli dèi giustificano la vita umana vivendola essi stessi

¹⁴ <http://www.cvm.qc.ca/gconti/905/BABEL/Index%20Librorum%20Prohibitorum-1948.htm>

¹⁵ F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, Roma, Newton Compton, 1980, p. 86.

– la sola teodicea soddisfacente! [nel quale] L'esistenza sotto il chiaro sole di dèi simili viene sentita come ciò che è in sé desiderabile, e il vero *dolore* degli uomini omerici si riferisce al dipartirsi da essa, soprattutto al dipartirsene presto (...). Nello stadio apollineo la “volontà” desidera quest'esistenza [quest'unità dell'uomo con la natura] così impetuosamente, l'uomo omerico si sente con essa così unificato, che perfino il lamento si trasforma in un inno di lode»¹⁶.

A parte il pensiero della “volontà”, del tutto estraneo al Leopardi in questa forma come ancora acutamente rilevato dal Timpanaro¹⁷, il fenomeno storico-epocale cui anch'egli guarda, o piuttosto che anch'egli porta alla luce è il medesimo: «...possiamo dire che i tempi di Bruto fossero l'ultima età dell'immaginazione, prevalendo finalmente la scienza e l'esperienza del vero e propagandosi anche nel popolo quanto bastava a produr la vecchiezza del mondo. (...) E...cercavano i sapienti quel che gli avesse a consolare, non tanto della fortuna quanto della vita medesima...Così ricorrevano alla credenza e all'aspettativa di un'altra vita, nella quale stesse quella ragione della virtù e de' fatti magnanimi, che ben s'era trovata fino a quell'ora, ma già non si trovava, e non s'aveva a trovare mai più, nelle cose di questa terra»¹⁸. In termini nietzscheani, andava perdendosi l'unità ed il sentimento dell'unità tra uomini e mondo. Sono i prodromi di quella “rivoluzione del cuore” messa in opera dal Cattolicesimo, dalla quale sembriamo infinitamente lontani dall'esser liberi. E potremmo, per quanto suoni assurdo, liberarci prima dal capitalismo, che non da quell'“introversione” del mondo.

Proprio con lo sguardo rivolto a queste gittate temporali, si può avanzare la congettura che la *Comparazione delle sentenze* piuttosto che fungere da inesistente *Appendice* alle *Opere Morali*, sia stata collocata “secondo l'ultimo intendimento dell'autore” in quella posizione, per fungere da introduzione generale ai *Pensieri* – il cui principale “oggetto” – è, appunto, il “mondo”, privo della virtù e della gloria, svuotato del vigore delle illusioni antiche e dell'immaginazione; che lo abitano ormai soltanto come appannaggio dei singoli: «Il mondo nemico del bene, è un concetto, quanto celebre nel Vangelo, e negli scrittori moderni, anche profani, tanto o poco meno sconosciuto agli antichi»¹⁹. E come ha infatti scritto Leopardi, nel pensiero precedente, che riprende e varia dopo quindici anni, un pensiero del 1820: «Gesù Cristo fu il primo che distintamente additò agli uomini quel lodatore e precettore di tutte le virtù finte, detrattore e persecutore di tutte le vere; quell'avversario d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell'uomo; derisore d'ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d'ogni affetto dolce, se lo crede intimo; quello schiavo dei

¹⁶ Ivi, p. 44.

¹⁷ S. Timpanaro, *Leopardi e i filosofi antichi*, in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, p. 207.

¹⁸ Leopardi, *Tutte le opere, cit...* p. 209-210.

¹⁹ Ivi, p. 239 – Pensiero LXXXV.

forti, tiranno dei deboli, odiatore degl'infelici; il quale esso Gesù Cristo denotò col nome di mondo, che gli dura in tutte le lingue colte insino al presente»²⁰.

O ancora potrebbero essere i *Pensieri* quel trattato sul “machiavellismo di società”, più volte progettato dal Leopardi – quasi una guida all'esplorazione di *questo* mondo; di un mondo non più fuggito nella e fondato sulla “trascendenza” religioso-filosofica; ed anche questo li ricongiungerebbe, per altra via, alla *Comparazione delle sentenze*.

Naturalmente questa *mia* congettura (perché se anche sia stata già proposta da altri, io l'ignoro e ci sono arrivato camminando coi miei piedi), andrebbe vagliata e verificata con maggiori prove – ma quando confermata potrebbe dare luogo ad una nuova edizione dei volumi feltrinelliani (e non di quelli soli) in cui modificata o soppressa l'*Appendice* apocrifa nel volume delle *Operette*; la *Comparazione delle sentenze* fosse invece accorpata, a modo d'introduzione, al volume dei *Pensieri*.

Il problema sembra squisitamente specialistico ma rimanda a questioni forse non lievi, implicando nient'altro che il colpo d'occhio sulla storia occidentale e, perciò, mondiale. Anche se, normalmente, vengono rubricate come “nostalgie reazionarie per l'Antico”, alla luce di una posizione filosofica molto felicemente espressa da Karl Marx, ma che fundamentalmente (ed assai meno felicemente) caratterizza la nostra percezione quotidiana del tempo e le nostre rappresentazioni colte del tempo storico: «... è possibile Achille con la polvere da sparo e il piombo? O, in generale, l'Iliade con il torchio tipografico o addirittura con la macchina tipografica? Con la pressa del tipografo non scompaiono necessariamente il canto, le saghe, la Musa, e quindi le condizioni necessarie della poesia epica? [per inciso: una messe di annotazioni del così detto Zibaldone sono dedicate al porre queste domande ed al cercarvi delle risposte; e certo Leopardi non aveva letto Marx]. Ma la difficoltà non sta nell'intendere che l'arte e l'epos greco sono legati a certe forme dello sviluppo sociale. La difficoltà è rappresentata dal fatto che essi continuano a suscitare in noi un godimento estetico e costituiscono, sotto un certo aspetto, una norma e un modello inarrivabili [e quanto sarebbe desiderabile che molti “pragmatisti” e “neopositivisti” giungessero almeno a questa visione del materialista comunista “superato”]. Un uomo non può tornare fanciullo o altrimenti diviene puerile. Ma non si compiace forse dell'ingenuità del fanciullo e non deve egli stesso aspirare a riprodurne, a un più alto livello, la verità? Nella natura infantile, il carattere proprio di ogni epoca non rivive forse nella sua verità primordiale? E perché mai la fanciullezza storica dell'umanità, nel momento più bello del suo sviluppo, non dovrebbe esercitare un fascino eterno *come stadio che più non ritorna* (corsivo aggiunto)? Vi sono fanciulli rozzi e fanciulli saputi come vecchietti. Molti dei popoli antichi

²⁰ Ivi – Pensiero LXXXIV.

appartengono a questa categoria. I greci erano fanciulli normali. Il fascino che la loro arte esercita su di noi non è in contraddizione con lo stadio sociale poco o nulla evoluto in cui esso maturò. Ne è piuttosto il risultato, inscindibilmente connesso con il fatto che le *immature condizioni sociali in cui essa sorse e solo poteva sorgere*, non possono mai più ritornare (corsivo aggiunto)²¹.

Tra distanziamento ed ammirazione oscilla qui, molto chiaramente, lo sguardo di Marx; che ricorre per motivarli alla trasposizione del ciclo biologico della vita umana nell'evoluzione storica omettendo però, come la completezza analogica richiederebbe, di aggiungere che come “adulti” della civiltà saremmo molto più vicini dei Greci alla decadenza ed alla morte della civiltà stessa.

A parte le difficoltà concettuali derivanti dal comparare il mutamento storico-sociale ad un “processo organico”, che hanno animato dispute accesissime e non inutili; è chiaro quale sia la posizione teorica di Marx verso le antiche civiltà, ed il punto è che con questa visione e partizione della storia siamo agli antipodi della concezione leopardiana – che egli del tutto esplicitamente e consapevolmente enuncia nello *Zibaldone*: «La civiltà moderna non deve esser considerata come una semplice continuazione dell'antica, come un progresso della medesima. Questo è il punto di vista sotto cui e gli scrittori e gli uomini generalmente la sogliono riguardare; e da ciò segue che si considera la civiltà degli Ateniesi e dei Romani nei loro più floridi tempi, come incompleta, e per ogni sua parte inferiore alla nostra. Ma qualunque sia la filiazione che, storicamente parlando, abbia la civiltà moderna verso l'antica, e l'influenza esercitata da questa sopra quella, massime nel suo nascimento e nei suoi primi sviluppi; logicamente parlando però, queste due civiltà, avendo essenziali differenze tra loro, sono, e debbono essere considerate come due civiltà diverse, o vogliamo dire due diverse e distinte specie di civiltà, ambedue realmente complete in se stesse (corsivo aggiunto)»²².

Un colpo d'occhio storico dishegeliano e disevolutivo, che è quanto dire dismoderno.

Ma piuttosto che liquidare una posizione teorica così apparentemente improbabile, ed evidentemente poco diffusa, si dovrebbe assumerla – scientificamente – almeno come ipotesi, verificandola “metodicamente”; e non basandosi, per liquidarla, sulla presunta evidenza che è la nostra società attuale senz'altro la più progredita e/o la più “evoluta”. Come ogni studioso, ma anche qualunque semplice cultore, sa, su quest'evidenza apparente sono basate infinite trattazioni e teorie, non quelle marxiste soltanto, che cadrebbero come castelli di carte se quell'evidenza si dimostrasse infondata. E sebbene nessuno dubiti, certo, della “grandezza” della cultura greca e

²¹ K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, La Nuova Italia, 1968, vol. I, p. 40.

²² Leopardi, *Tutte le opere*, cit. ..., seconda parte, tomo secondo, p. 1096; pagina dello *Zibaldone* 4171.

romana, altrettanto certamente non si guarda ad esse che come, giusto per restare tra metafore biologiche, “stadi larvali” dell’attuale culmine della “civiltà”.

Anche per questo, *senza* il singolarissimo colpo d’occhio leopardiano, il pensiero di Heidegger resta in certa misura inaccostabile: «Infatti l’inizio di una genesi, e dunque di un destino, è l’indole più nobile [più “grande”]... Il suo vigore anticipa... l’intera posterità»²³. Mentre qui Heidegger guarda senz’altro all’“influenza” inaggirabile del pensiero greco sulle posteriori forme storico-culturali, la *pre*-dominanza dello stesso, che afferma così recisamente, permane del tutto inaccettabile se non ci si libera da una visione marxista-evoluzionista, o spiritual-storicista, dei mutamenti storici, poiché come potrebbe qualcosa di infantile e d’incompleto essere addirittura più grande di tutto ciò che è venuto dopo, e che trionfa ora? D’altro canto, senza l’incommensurabile lavoro di Heidegger, che, solo, nel Novecento ha permesso di renderci avvertiti della nostra inaggirabile vicinanza all’inizio greco, l’intera lezione leopardiana sarebbe stata destinata, com’è ancora per la grandissima maggioranza degli esegeti, a restare un’inattuale, e magari reazionaria, appendice della comparazione tra gli antichi e i moderni, nostalgicamente rivolta a sfavore di questi.

Per quanto sia del tutto improbabile che queste annotazioni modifichino la situazione, le implicazioni cui qui si fa cenno, non sono estranee alle ricerche specialistiche ed alle cure editoriali, in quanto molto probabilmente soltanto poiché la *Comparazione delle sentenze* non è stata appropriatamente *ripensata*, si è potuto, con o senza il pretesto del Ranieri, collocarla in *Appendice* alle *Operette morali* e scinderla nettamente dai *Pensieri*. D’altro canto il tempo in cui un’opera diventa assimilabile, non dipende soltanto, dalle ricerche filologiche e dai commenti, dei curatori.

Come accennavo, qualcosa nella *Comparazione delle sentenze* sarebbe diventato “leggibile” non decenni, ma più che un secolo dopo; ed aggiungo, che per quanto diventato leggibile, non per questo è diventato tuttora accettabile. È soltanto il lavoro strenuo nell’ascolto della “tradizione” compiuto da Heidegger che ci ha resi avvertiti della possibilità che la poesia possa *anticipare* non la filosofia sola, ma le scienze anche; o se si preferisce, non le scienze sole ma la filosofia anche²⁴. Un pensiero che, onestamente, appare pressoché impensabile, e che tuttavia è chiaramente e stringatamente formulato dal Leopardi nella *Comparazione delle sentenze*, che molto più distesamente ne scrive a più riprese nel così detto *Zibaldone*²⁵: «...il concetto di Bruto fu come un’ispirazione della calamità, la quale alcune volte ha forza di rivelare all’animo nostro quasi un’altra terra, e

²³ M. Heidegger, *La provenienza dell’arte e l’intonatura del pensiero*, www.eudia.org.

²⁴ Tra altro: Heidegger, *Perché i poeti?*, in *Sentieri interrotti*, Firenze, La Nuova Italia, 1984.

²⁵ Per una selezione di passi rilevanti a cura di Gino Zaccaria: *Lettura 9_Leopardi_Il poetico della natura*; www.eudia.org.

persuaderlo vivamente di cose tali, che bisogna poi lungo tempo a fare che la ragione le trovi da se medesima, e le insegni all'universale degli uomini, o anche de' filosofi solamente. E in questa parte l'effetto della calamità si rassomiglia al furore de' poeti lirici, che d'un'occhiata (perocché si vengono a trovare quasi in grandissima altezza) scoprono tanto paese quanto non ne sanno scoprire i filosofi nel tratto di molti secoli”²⁶.

E la difficoltà di pensare questo pensiero, cioè d'assimilarselo, sta oggi forse soprattutto nel fatto che s'è andata confondendo l'altezza del volume delle declamazioni, con l'altezza dello sguardo; che si prende l'altisonante per l'altivedente, dimenticando che il *logos*, proprio poiché è *parola*, non parla.

Luca Carbone – Salento, Dicembre 2013-Gennaio 2014

²⁶ Leopardi, *Tutte le opere, cit...*, p. 207.